

# La rivincita dell'Asia a colpi di decorazioni

**ORIENTE & OCCIDENTE** Al Museo d'arte di Rovereto e Trento i giovani asiatici ed europei a confronto. Ma a parte qualche eccezione, come Beuys o Boetti, la selezione delle opere è un po' deludente

di Renato Barilli

**M**i è capitato varie volte di lodare gli intelligenti pacchetti espositivi che ci vengono offerti dal Museo d'Arte di Rovereto e Trento (MART), peraltro obbligato a moltiplicare le offerte dato il grande spazio di cui dispone. Ma questa volta l'insieme appare alquanto debole, delude soprattutto la proposta principale, *Eurasia. Dissolvenze geografiche dell'arte*. E dire che il tema merita ogni possibile attenzione, in questi nostri anni, in cui è finito il vecchio predominio esercitato dall'arte dell'Occidente sugli altri continenti. È stato determinante in proposito il fenomeno nato nel '68, e noto come «morte dell'arte», in cui, in realtà, a morire, o a perdere colpi, erano le vecchie tecniche della pittura eseguita col pennello sulla tela e appesa alla parete nella forma

del quadro, procedure assolutamente estranee alle tradizioni di altre culture. Si è fatto avanti il «triangolo» dei concettuali, foto, oggetto, scrittura, e su questo piano asiatici ed africani sono stati finalmente in grado di entrare in lizza alla pari. Per cui, se si vuole condurre un confronto tra Europa e Asia, non si tratta di andare alla ricerca di qualche contatto o tangenza, ma di valutare come, da una parte e dall'altra, i giovani oggi agiscano ad armi pari, in un bello spirito di competizione. La mostra di Rovereto parte bene, nel segno di Joseph Beuys e di Alighiero Boetti, che furono pionieri nello stabilire il clima sessantottesco. Il primo, come è noto, si diede corpo e anima a riaffermare il rispetto per l'ecosistema, alberi, animali, sostanze organiche, contro cui l'Occidente, razza predatoria, nei secoli aveva condotto abusi e sopraffazioni. Il secondo si rivolgeva alla carta geopolitica, determinata per gran parte dallo strapotere euroamericano, da cui è uscito un mosaico impazzito di stati policromi, ma poi si affidava alla sapienza artigianale delle donne dell'Asia per ricavarne tappeti o arazzi colmi d'incanto. Attorno a questi due fari la mostra raccoglie molte altre presenze più giovani, che però non risultano paritetiche nel numero, gli europei sono una trentina contro circa la metà degli altri, e per di più la selezione appare casuale, condotta senza fili conduttori, ne viene un panorama scialbo e anonimo, quale oggi si può vedere in giro per il mondo in tante biennali minori. Naturalmente, non mancano buone presenze, a cominciare da quella dell'albanese Adrian Paci, a dire il vero un po' troppo «gettonato» nei nostri



Adrian Paci, «Centro di Permanenza Temporanea», 2007

giorni, ma qui capace di concepire un'opera di assoluta eloquenza, con quel gruppo di extra-comunitari che si arrampicano docili in fila sulla passerella di un aereo, che però manca, e dunque essi si protendono verso il vuoto. Qualche altra valida presenza: Stefano Gagol propone una foresta di fibre sintetiche, quasi germogliata da un ammasso di spazzatura, e gli fa eco il coreano Haegue Yang, che simula anche lui una giungla artificiale, ottenuta allacciando i cavi delle telecomunicazio-

## Eurasia. Dissolvenze geografiche dell'arte

Museo d'arte di Rovereto e Trento

a cura di Achille Bonito Oliva  
fino al 16 novembre cat. Skira

ni in un groviglio disordinato. All'opposto, un'altra italiana, Beatrice Catanzaro, offre uno spettacolo di monumentalismo, come sorprendere dei residui archeologici, dei convitati di pietra. E certo, contro il grigiore di un geometrismo o minima-

lismo sempre più spenti e neutri, conviene andare a cercare sprazzi di creatività, come nelle gustose ceramiche dell'albanese Hajdinaj, o nei fastosi pannelli ornamentali dell'indiano Hema Upadhyai. Infatti questa rivolta contro la supremazia dell'Occidente, che accomuna i continenti, si manifesta anche attraverso un bisogno di recuperare i piaceri della decorazione, un compito in cui gli extra-occidentali sono meglio attrezzati di noi, che invece nei secoli ci siamo imposti un'austera rinun-

cia, premiando su tutto il criterio dell'efficienza. Ma beninteso anche i linguaggi dell'orrore, di un corpo martoriato, magari invaso da insetti sgorgati da qualche catastrofe, sono pur essi di attualità, come dimostra il cinese Terence Koh. Contro quelle manifestazioni provenienti dal basso, è lecito rifugiarsi nell'irrepressibilità di forme plastiche ben scandite, ma che almeno queste sappiano moltiplicarsi in giochi speculari illusori, come ci viene proposto dal serbo Bojan Sarcevic, che in questo senso dialoga col giapponese Chinaru Shirota, intento pure lui a elevare gabbie traforate con l'accumulo di comici. Queste le segnalazioni positive che è doveroso fare, in un panorama che però resta stinto, privo di fili conduttori.

Purtroppo non rialzano il tono le mostre minori aggiunte, soprattutto perché non fanno apparire i criteri di scelta, come pure dovrebbe essere, per un museo di riferimento quale intendesse essere il MART. Non si capisce per esempio quale sia stato il criterio che ha portato a selezionare tre giovani artisti tedeschi, anch'essi privi di caratteristiche rilevanti, anonimi, estraibili da qualsivoglia altro vivaio nazionale, Tim Eitel, intento a ripassare con una pittura grigia e smorta i ben più incisivi effetti oggi affidati alla foto; David Schnell, che tenta invano di rilanciare le scheggiature del postcubismo, Mattias Welscher, simile a un nostro Ferroni in versione ridotta. E c'è anche un italiano, l'ultratrecentenne romano Giuseppe Capitano, ma, anche in questo caso, qual è il filo d'Arianna che ha portato a scegliere questo giovane, tra la miriade di suoi colleghi presenti sulla scena italiana?

## AGENDARTE

**AGLIÈ (TO).** Scultura natura. Oriente e Occidente (fino al 12/10)  
● Importante rassegna internazionale, ambientata nell'antico parco del Castello Ducale, che riunisce autori contemporanei sul tema del rapporto tra natura e scultura. Castello Ducale di Agliè. Info: 011.2481790

**ANTICOLI CORRADO (ROMA).** Rosetta Acerbi (fino al 13/07)  
● Nel leggendario paese dei pittori e delle modelle la pittrice veneziana, ma romana d'adozione, espone una quindicina di tele caratterizzate da atmosfere sospese tra mito e sogno. Museo Civico d'Arte Moderna e Contemporanea, piazza S. Vittoria, 2. Tel. 0774.936657

**BARLETTA. Paris 1900.** La collezione del Petit Palais di Parigi (fino al 20/07)  
● In mostra 130 opere tra dipinti, sculture, oggetti d'arte, arredi, gioielli, ceramiche, stampe e fotografie realizzate in Francia tra Otto e Novecento. Pinacoteca Giuseppe De Nittis, Palazzo della Marra, via Cialdini. Info: 199151123 - www.paris1900.it

**FIRENZE.** Aurelio Amendola. «Colpa è di chi m'ha destinato al fuoco». Michelangelo/Burri (fino al 18/09)  
● Attraverso le immagini fotografiche di Amendola viene offerta allo spettatore una visione inedita dell'opera di Michelangelo e di Alberto Burri, dove quel «fuoco» che forgia l'opera diviene il trait d'union tra i due artisti. Frittelli Arte Contemporanea, via Val di Marina, 15. Tel. 055.410153 www.frittelliarte.it

**GORIZIA.** Josef Maria Auctenthaler. Un secessionista ai confini dell'Impero (fino al 24/08)  
● Attraverso circa 400 opere tra dipinti, disegni, studi, manifesti e gioielli, la mostra riscopre la figura del pittore e grafico austriaco (Vienna 1865-Grado 1949), attivo all'interno del movimento della Secessione. Musei Provinciali. Palazzo Attems-Petzenstein piazza E. De Amicis, 2. Tel. 0481.547541. A cura di Flavia Matitti

**FOTOGRAFIA** Il mondo artistico del secondo Novecento raccontato attraverso gli scatti esposti a Saint-Etienne

## Da Burri a LeWitt: Artisti Uniti d'Italia

di Pier Paolo Pancotto

Vedere ed acquistare alcuni scatti di Elisabetta Catalano è stato solo l'inizio; poi Massimo Minini, un po' per desiderio di conoscere un territorio creativo a lui in parte inedito un po' per assecondare una crescente passione, è andato avanti e via via ha acquisito altre immagini di altri autori fino a costituire un'ampia quanto originale raccolta. Che ha come tema conduttore il mondo dell'arte dalla seconda metà del Novecento ad oggi secondo la lettura che ne hanno fornito alcuni dei maggiori fotografi italiani del periodo. Gli esiti del progetto, proposti in questi giorni per la prima volta presso il Musée d'Art Moderne di Saint-Etienne, risultano di grande suggestione, per varie ragioni. Una di natura strettamente storica poiché tale documentazione, dalle caratteristiche prossi-

me a quelle che un'istituzione pubblica del Paese potrebbe adottare (ma che fino ad oggi non ha ancora messo in pratica) sia sotto il profilo scientifico che curatoriale, narra una stagione dell'arte decisamente felice nel corso della quale il territorio nazionale ha fatto da sfondo a episodi operativi di grande rilievo e ad interpreti altrettanto significativi; basti pensare alle presenze di Morandi, Burri, Fontana, Manzoni, Pascali, Boetti, Paolini, De Dominicis, Ontani, accanto a quelle di Twombly, Wharol, Beuys, Accardi, LeWitt, attive tra Roma, Milano e Torino nell'arco dei pochi decenni presi in considerazione, durante i quali è maturata anche l'avventura dell'Arte Povera prima e della Transavanguardia poi. E dare a questa stagione forma concreta attraverso un appa-

## United Artists of Italy

Saint-Etienne, Musée d'Art Moderne de Saint-Etienne Métropole

a cura di Massimo Minini e Lóránd Hegyi  
fino al 21 settembre, cat. Photology

to visivo che ne tenga memoria consentendo anche a chi per varie ragioni non vi ha potuto prendere parte, prima fra tutte una di ordine cronologico, di riviverla, studiarla, esaminarne i particolari, appare quanto meno opportuno, per non dire necessario. A rendere speciale il progetto di Minini, il quale attende al proprio impegno in forma del tutto personale e indipendente rispetto all'attività pubblica che egli svolge a Brescia come gallerista, concorre poi la selezione stessa dei lavori e quella dei loro autori, da Claudio Abate ad Aurelio Amendola, Gabriele Basilico, Sandro Bicchetti, Gianni Berengo Gardin,

Elisabetta Catalano, Giorgio Colombo, Mario Cresci, Mario Dondero, Federico Garolla, Luigi Ghirri, Mario Giacomelli, Gianfranco Gorgoni, Mimmo Jodice, Nanda Lanfranco, Uliano Lucas, Attilio Maranzano, Nino Migliori, Ugo Mulas, Paolo Mussat Sartor, Paolo Pelloni, Ferdinando Scianna. I quali, con la sensibilità del loro sguardo e la forza dei loro mezzi tecnici, hanno saputo catturare i caratteri più intimi come gli atteggiamenti più espliciti dei loro soggetti registrandone i procedimenti esecutivi ed i contesti ambientali, l'esistenza privata e quella sociale, i volti, i gesti, le opere. Alle volte con rigoroso rispetto, altre con cordiale simpatia, altre ancora con incondizionata complicità, portando a galla i vari aspetti caratteriali ed umani di ogni soggetto. Come emerge guardando le foto riunite oggi a Saint-Etienne, prima tappa di una rassegna che, si



Franco Angeli par Mario Dondero, Roma, 1962

spera, possa in seguito approdare anche in altre città d'Europa. Basta prendere, ad esempio, il Boetti dallo sguardo sognante della Catalano, quello ironico e quello ufficiale di Colombo, quello artigiano di Cresci, quello gestuale di Gorgoni e quello concettuale di Mussat Sartor; oppure il Twombly meditativo e quello domestico di Dondero o quello, assolutamente indicativo, di Mussat Sartor (in impermeabile ed un cappello tra le mani, è preso di spalle concedendo alla macchina fotografica una porzione minima del proprio volto).

Quali opere, quale testo letterario, quale esegesi potrebbe descrivere meglio di così gli artisti considerati, dare conto della loro individualità, della loro realtà umana e professionale? Quali indagini documentarie, quali catalogazioni, quali ricostruzioni storiche potrebbero risultare più esaurienti di queste sequenze a colori o in bianco e nero per rievocare un passato più o meno lontano nel tempo? E così via, poiché i piani di lettura ai quali la raccolta fotografica si offre sono inesauribili sul piano narrativo, biografico e, soprattutto, emotivo.

**L'ANNIVERSARIO** A settant'anni dalla nascita il Palazzo Reale di Milano dedica una rassegna al foglio diretto dal giovane Ernesto Treccani

## «Corrente», quella rivista anomala che non aveva paura della dittatura

di Ibio Paolucci

Settant'anni fa a Milano uscì il primo numero di *Corrente*, una rivista anomala che nasceva con l'intento di raccogliere intellettuali e artisti, soprattutto giovani, per dare vita ad un movimento che, con l'astuzia dell'intelligenza, aprisse porte e finestre contro il fascismo. A tenerla a battesimo e ad esserne il direttore, un ragazzo di 18 anni, Ernesto Treccani, figlio del senatore Giovanni Treccani degli Alfieri, che era sì un fascista, ma, come direbbe Pirandello, a modo suo. Quel genitore, che era anche un grosso indu-

striale, si era segnalato per alcuni gesti clamorosi: l'acquisto a Parigi per l'astronomica somma di cinque milioni della Bibbia di Borso d'Este, che poi donò allo stato, e soprattutto la fondazione di quell'Istituto per l'enciclopedia che porta il suo nome. Una ventata d'aria fresca, quel periodico quindicinale, nella soffocante atmosfera di autarchia intellettuale. E subito, attorno a quel ragazzino, si riunirono personaggi destinati a diventare famosi, quali, per fare qualche nome, Birolli e Fontana, Guttuso e Manzi, Scipione e Vedova, Morlotti e Cassinari, Mucchi e Jenny Wiegmann, Quasimodo e Luzi,

Vittorini e Montale, Trombadori e De Micheli, Gadda e Saba. Sostenuta in un primo tempo dal padre, la rivista ben presto ottenne il miracolo per quei tempi, e anche per quelli di oggi, di autofinanziarsi. La rivista arrivò a vendere 15mila copie con 1.500 abbonamenti. Epperò, tollerato in un primo tempo, quel foglio venne fatto cessare di esistere in concomitanza con l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940. La goccia che fece traboccare il vaso fu la pubblicazione nella copertina di un brano di Carlo Cattaneo sull'inutilità di ogni guerra, anche se vinta. Figurarsi. Nel clima di acceso bellicismo vo-

luto da Mussolini, nessun spazio poteva essere ulteriormente concesso a un giornale del genere. E tuttavia, cessata la pubblicazione della rivista, il movimento continuò, in altre forme, ad operare. Quel gruppo di giovani ribelli non si arrese, nonostante alcuni di loro, come Birolli e Raffaellino De Grada, già avessero conosciuto la galera. Da una cella di san Vittore, Birolli scriveva a Bini: «Notizie d'altri non ne ho. Che siano tutti qui accanto? Per l'arte italiana sarebbe un bel successo». Riguardo ad uno dei dipinti in mostra, lo stesso Birolli scriveva a un amico nel gennaio del 1935: «Ho finito il quadro dei

«Poeti» che tu vedesti abbozzato a tempera. Come pittura farà girare i coglioni a Milano e fuori». A quel movimento, in occasione dell'anniversario, è ora dedicata una bella mostra, curata da Marina Pizzolo, esposta nelle sale del Palazzo Reale di Milano, fino al 7 settembre con catalogo Skira, che ripropone dipinti, sculture, fotografie, libri e documenti di quella stagione. Il titolo della rassegna è *Corrente. Le parole della vita. Opere 1930-1945*. Era il giovanissimo Ernesto che aveva detto che bisognava accostarsi agli altri con le «parole della vita». E quali potevano essere allora quelle parole, a pronunciare le quali

si rischiava la prigione o il confine, se non quelle che bollavano la dittatura? Così, dopo la rivista, condannata a morte, ebbero inizio le attività editoriali di *Corrente*, con la pubblicazione dei lirici greci tradotti da Quasimodo e quelli spagnoli, a cura di Carlo Bo. Ed è facile immaginare che cosa potessero rappresentare col governo spagnolo di allora i versi di Garcia Lorca, fucilato dai fascisti di Franco, magari illustrati dal capolavoro, Guernica, di Picasso. Altre iniziative di *Corrente*: il primo libro fotografico di Alberto Lattuada *Occhio quadrato*, nel quale il futuro regista contrapponeva alla retorica imperia-

le la cruda realtà delle periferie, la galleria d'arte e il gruppo teatrale *Palcoscenico*, diretto da Paolo Grassi e Giorgio Strehler. Una storia di uomini e donne che vollero rinnovare il panorama culturale italiano. Fu chiesto tempo fa a Treccani quale fosse l'eredità di quel movimento. «L'eredità di *Corrente* - fu la risposta - certamente minoritaria, è quella di non smarrire i confini della pittura, la fede nella possibilità di esprimere i sentimenti dell'uomo. Se la civiltà di domani sarà una civiltà del silenzio, sarà perché gli uomini, gli artisti, avranno scelto di non parlare più, di specchiare il nulla».